

Il pontefice varca la soglia dello Studio Ovale elogiando la laicità positiva aperta ai valori spirituali

Incontro con i vescovi
Sui preti pedofili: la risposta gestita in pessimo modo
E invoca misure più severe

Il Papa e Bush fanno fronte comune

Alla Casa Bianca il presidente loda Benedetto XVI: il mondo ha bisogno di lei contro il relativismo
Ratzinger esalta il ruolo degli Usa. Gli argomenti scomodi, guerra e pena di morte, restano sullo sfondo

di Roberto Monteforte

«**DIO BENEDICA** la libertà americana». «Il mondo ha bisogno del suo messaggio per respingere il messaggio del relativismo». In questo scambio di reciproci riconoscimenti tra Benedetto XVI e il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, è racchiuso il senso del-

l'incontro di ieri alla Casa Bianca. Si è sancito anche un impegno comune contro la minaccia rappresentata dal terrorismo e dal fanatismo religioso. Grande cordialità e ufficialità hanno fatto da sfondo all'incontro che ha segnato la seconda giornata del viaggio papale negli Usa. Discorsi ufficiali, gli inni nazionali suonati dalla banda dei marine, i 21 colpi di cannone, ma anche uno spontaneo «Happy birthday» intonato dalla folla di invitati per augurare buon compleanno al Papa che ieri compiva 81 anni.

È denso il discorso pronunciato dal Papa alla Casa Bianca, ricco di riconoscimenti per il modello di libertà degli «States», per quella sua «laicità positiva» che non è indifferenza verso i valori spirituali, ma che li pone a fondamento di una società pluralista. Un «modello» che vede i principi che governano la vita politica e sociale in stretto collegamento con «un ordine morale, basato sulla signoria di Dio Creatore». «Vengo come amico e annunciatore del Vangelo» scandisce il pontefice che si augura di «essere fonte di rinnovamento e di speranza per la Chiesa negli Stati Uniti». E passa all'oggi, alle «complesse questioni politiche ed etiche» con cui gli americani devono misurarsi. Auspica che possano trovare nelle loro credenze religiose «una fonte preziosa di discernimento ed un'ispirazione» per «edificare una società più umana e più libera». Il valore della libertà e la sua difesa per gli americani, sottolinea il Papa, ha significato anche sacrificio ed impegno per l'altro, per il bene comune ed «un senso di responsabilità nei confronti dei meno fortunati». Con questo sistema di valori la sintonia della Chiesa è piena. Nel suo discorso non vi è neanche un accenno alla pena di morte, alla guerra in Iraq o ad altri temi che possano marcare la distanza con gli Usa.

Il presidente Bush smussa ogni angolo per porsi come il principale alleato di papa Ratzinger. «Il mondo ha bisogno del suo messaggio per respingere il messaggio del relativismo» ha detto nel suo messaggio

di salute. «L'America crede nella libertà religiosa, l'amore per la libertà e la legge morale comune» ha aggiunto. Quindi si scaglia contro la «dittatura del relativismo». «Abbiamo bisogno del suo messaggio che ogni vita umana è sacra» aggiunge facendosi sponda della campagna della Chiesa contro l'aborto e per la difesa del matrimonio e della famiglia. Ma la grande alleanza è contro fanatismo e terrorismo. «In un mondo in cui qualcuno evoca il nome di Dio per giustificare atti di terrore, assassinio e odio, abbiamo bisogno del suo messaggio che Dio è amore - ha scandito Bush - ed abbracciare questo amore è il modo più sicuro per salvare l'uomo dal cadere preda dell'insegnamento del fanatismo e del terrorismo». Dopo il saluto dal balcone della Casa Bianca, Bush e papa Ratzinger hanno raggiunto la «Sala Ovale» per il loro incontro privato: la situazione in Medio Oriente, la difficile condizione dei cristiani in Iraq e in Libano, i problemi dello sviluppo dei paesi poveri, la condizione degli immigrati spagnoli, l'impegno comune contro il terrorismo sono stati i temi affrontati. Il Papa e Bush pregano assieme per la famiglia.

Nel pomeriggio l'altro momento importante. Nel santuario nazionale dell'Immacolata Concezione, Benedetto XVI ha incontrato i 400 vescovi americani. Al centro dell'incontro vi è stata la grande sfida rappresentata dal secolarismo e dal materialismo che insidia fortemente anche la comunità cattolica americana, ma soprattutto la riflessione sullo scandalo degli abusi sessuali sui minori che ha coinvolto sacerdoti. «Un segno contrario al Vangelo della vita che causa profonda vergogna» ha tuonato Ratzinger che pur condividendo la scelta dei vescovi di «dare priorità alla manifestazione di compassione e sostegno alle vittime», ha osservato come «talvolta la risposta a tale situazione è stata gestita in pessimo modo». Invoca «misure di rimedio e disciplinari più adeguate». Tocca pure il punto della incoerenza nei comportamenti concreti dei fedeli «praticanti»: netto calo dei matrimoni, la pratica di comportamenti sessuali contrari all'insegnamento morale cattolico e dell'aborto. Ai vescovi indica la via della battaglia culturale, del confronto pubblico. Con un obiettivo: far permeare dalla fede ogni aspetto della vita.



Benedetto XVI con il presidente Bush durante l'incontro alla Casa Bianca. Foto di Stefan Zaklin/Ansa-Epa

USA

Gli stadi del baseball diventano chiese

WASHINGTON Sono due stadi di baseball da 50 mila persone quelli che accolgono le due grandi messe papali. Uno è il nuovissimo Nationals Park Stadium di Washington (oggi), l'altro è il celebre Yankee Stadium di New York (domenica). Nonostante sia Washington sia New York abbiano impianti sportivi capaci di accogliere un numero anche doppio di persone, non è per caso che le due messe si terranno in stadi di baseball. Perché non è nemmeno lontanamente ipotizzabile, negli Usa, l'idea di celebrare una messa in uno stadio di football. Anche il football americano (o l'hockey, o il basket) sono sport di massa, e hanno impianti enormi. Ma sono sport che non trascendono la loro dimensione sportiva. Il baseball invece in America è qualcosa di più. È la celebrazione di un'identità, di un modo d'essere.

Iniezione letale, per la Corte suprema Usa è legale

Per 7 giudici su 9 non è una pena crudele. A rischio la moratoria delle esecuzioni

di Toni Fontana

LA COINCIDENZA appare quanto mai sorprendente, ed anzi, non è esagerato sospettare che i giudici della Corte Suprema americana, in maggioranza cattolici, abbiano deciso di rendere nota la loro «simpatia» per l'iniezione letale, proprio ieri quando il Papa si trovava a poche centinaia di metri assieme a George W. Bush. Solo due alti magistrati su nove hanno espresso il loro dissenso su una sentenza che, di fatto, determina il richiamo in servizio dei boia che uccidono condannati, talvolta innocenti, avvelenandoli con un micidiale cocktail di sostanze che provocano il decesso tra atroci sofferenze. I patiti della vendetta di Stato aspettavano proprio questa sentenza per ritti-

vare le macchine della morte che, negli Stati Uniti, erano ferme dal mese di settembre dello scorso anno. I magistrati del massimo organismo della giustizia statunitense hanno bocciato ieri il ricorso presentato da due detenuti che attendono l'appuntamento con il boia nel braccio della morte in un carcere del Kentucky. I due reclusi avevano sollevato la questione della legittimità dell'uso dell'iniezione letale in quanto viola il principio, affermato dalla Costituzione degli Stati Uniti, secondo il quale sono vietate le punizioni «inusuali e crudeli».

I due rischiano di essere uccisi proprio con questo barbaro sistema: tre potentissimi veleni vengono miscelati in una siringa. La presa di posizione della Corte Suprema era attesa da tempo, ma non era stata fissata una data precisa. Si sapeva che i giudici si sareb-

bero espressi entro il mese di giugno. Ieri hanno anticipato i tempi. Non vi sono prove che ciò sia accaduto perché il Pontefice era ieri ospite di Bush (che sulla pena di morte non ha mai avuto alcun dubbio). E tuttavia molti hanno notato ieri la coincidenza. La Casa Bianca ed il palazzo che ospita la Corte Suprema non sono molto distanti nella capitale degli Stati Uniti. Di certo alcuni tra i magistrati che hanno bocciato ieri il ricorso dei due condannati a morte, sono di fede cattolica. Ben cinque dei nove alti magistrati appartengono infatti alla comunità cattolica statunitense e sono dunque in maggioranza attorno al tavolo della Corte Suprema. Il loro verdetto riapre, nei fatti, la stagione della uccisioni legali nei penitenziari Usa. Le esecuzioni erano state sospese sette mesi fa proprio in attesa di conoscere il verdetto della Corte Suprema. In dicembre, in seguito alla pressante iniziati-

va dell'Italia, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato la moratoria della pena capitale ed anche questa decisione ha favorito la ripresa della riflessione su questo tema negli Stati Uniti. Ora si riapre un drammatico interrogativo sui metodi e l'efficacia della giustizia negli Stati Uniti. L'iniezione letale è una barbarie a detta di numerose associazioni che si battono per la difesa dei diritti umani. Riccardo Noury, portavoce della sezione italiana di Amnesty International definisce «inaccettabile» la decisione dei magistrati americani che - ricorda - «rischia di rimettere in moto la macchina delle morte in tempi brevi e dopo sette mesi». «È una sentenza inaccettabile, perché - aggiunge l'esponente di Amnesty - è come se si afferma che c'è un modo umano e indolore di mettere a morte una persona. Che l'iniezione letale sia una forma d'esecuzione crudele è dimostrato da numerosi casi, in cui

questo metodo ha provocato sofferenze indicibili». Lo storico voto all'Onu che corona l'impegno della diplomazia italiana non ha dunque concluso la battaglia contro la pena di morte. Proprio ieri un portavoce del ministero degli Esteri cinese ha ribadito che non è all'orizzonte alcun ripensamento sulla pena di morte. «La maggior parte della popolazione non sarebbe d'accordo con l'abolizione della pena di morte che viene usata in pochi casi estremamente seri». Ma queste affermazioni che giungono dal paese che si appresta ad ospitare i Giochi Olimpici, non corrispondono al vero. Secondo Amnesty nel solo 2007 sono state uccise dallo Stato almeno 470 condannati e sono state emesse 1860 sentenze. Considerando però il rapporto tra numero di abitanti ed esecuzioni, altri paesi «battano» la Cina. In Iran, Pakistan ed Arabia Saudita le esecuzioni sono ancora più diffuse.

Baghdad, libero il reporter prigioniero Usa

Bilal Hussein, premio Pulitzer 2005, era stato catturato 2 anni fa. L'agenzia Ap: finalmente tra noi

di Toni Fontana

Preciso come un cassiere svizzero un ufficiale americano del comando di Baghdad, Matt Morgan, ha fatto sapere ieri che «la procedura per la liberazione di Bilal Hussein è iniziata alle 15.45». Poco dopo, a Washington, il presidente dell'Associated Press, Thomas Curley, ha commentato: «Dopo due anni e quattro giorni di prigione, Bilal Hussein è tornato tra noi». Torna dunque in libertà (ma nessuno lo ha ancora visto) il fotoreporter iracheno dell'Ap che, nel 2005, è stato premiato con il prestigioso Pulitzer e, un anno dopo (12 aprile 2006) è sparito nelle segrete car-

ceri americane in Iraq. La svolta nella tormentata vicenda (l'Ap ha sempre difeso senza esitazioni il suo fotografo) si è avuta quando, alcuni giorni fa, quattro giudici della corte d'appello di Baghdad hanno emesso una sentenza che ordina al comando Usa di rilasciare il prigioniero. La vicenda di Bilal Hussein ha riaperto i riflettori sulla sorte di 23mila iracheni rinchiusi nelle prigioni americane in Iraq. Nè loro, nè il fotoreporter hanno mai potuto contare sull'assistenza di un legale e non hanno mai saputo la ragione del loro arresto. Hussein è stato catturato a Ramadi,

capitale della provincia a maggioranza sunnita dell'Anbar. Secondo gli americani era in contatto ed anzi aiutava attivamente la guerriglia. Il comando Usa non ha però mai documentato le accuse ed il fotoreporter ha sempre negato con forza di aver appoggiato gli insorti. L'Associated Press, una delle più grandi agenzie del mondo, spesso in contrasto con i vertici militari americani, non ha mai avuto dubbi sulla buona fede del dipendente ed ha sempre preteso a gran voce la sua liberazione. Bilal Hussein, 36 anni, era stato accusato anche perché in possesso delle foto del corpo dell'italiano Salvatore Santoro, catturato e ucciso dagli insorti

sunniti, nel dicembre 2004 a Ramadi. Il fotoreporter dell'Ap ed altri due giornalisti iracheni hanno sempre sostenuto di essere stati a loro volta catturati e costretti dai guerriglieri a scattare le foto dell'ucciso. Santoro aveva 52 anni e da quattro decenni viveva nel Regno Unito. Sui motivi del suo viaggio in Iraq non si è mai saputo un granché ed il caso è stato rapidamente archiviato anche dalle autorità americane in Iraq. Per la liberazione di Bilal Hussein si sono battute associazioni di giornalisti come Reporters sans frontières che ricorda che nelle carceri Usa giacciono ancora molti reporter.



Bilal Hussein. Foto Ap

NAZIONI UNITE

Prodi: l'Italia pronta a offrire maggiori finanziamenti all'Africa

NEW YORK L'Italia è disponibile «a rafforzare la collaborazione tra Onu ed Unione Africana anche sotto l'aspetto finanziario. Sono consapevole che si tratta di un punto chiave e che sta molto a cuore ai leader africani». Così il premier uscente Romano Prodi nel suo intervento, in Consiglio di Sicurezza, durante il dibattito su pace e sicurezza in Africa, alla presenza di molti leader africani. Nel ribadire il suo forte impegno verso il continente nero, Prodi ha ricordato di aver voluto lo scorso anno «uno strumento tutto italiano a sostegno dell'Unione Africana e dei suoi sforzi per il mantenimento della pace, soprattutto

nel Corno d'Africa. Uno strumento che ha già permesso di raggiungere alcuni risultati importanti, ad esempio in Somalia, dove stiamo lavorando per la formazione delle forze di sicurezza e per la ricostruzione di un apparato amministrativo statale». Prodi ha quindi rimarcato come i centri Onu presenti in Italia siano «e continueranno ad essere a disposizione dell'Africa», ed ha auspicato che l'Unione Africana, «con l'aiuto di tutti noi», continui lungo la strada intrapresa per dotarsi di «strutture permanenti» in grado di gestire le crisi sotto il profilo politico, militare e civile.